



CLASSICI

FIABE VARIOPINTE

Dalla Turchia

«Una rosa di storie che con le mie stesse mani ho raccolto nel variopinto giardino del folklore turco». Così Ignác Kúnos, linguista e folklorista ungherese vissuto fra Otto e Novecento, introduce la sua antologia di *Fiabe turche* ora da Donzelli (pp. 362, €42, trad. di Fulvio De Luca e Giorgio Salvi, ill. di Willy Pogány).



POPE E STERNE

Dall'Inghilterra

Un capolavoro del genere eroicomico. *Il ratto del ricciolo* (Adelphi, pp. 167, €18, a cura di Alessandro Gallenzi, illustrazioni di Beardsley) è un poema che Alexander Pope, lirico settecentesco, scrisse su commissione: per ricucire i rapporti fra due famiglie, guastati da un improvvido taglio (del ricciolo di Lady Arabella). Di Laurence Sterne, traduzione di Ugo Foscolo, da Bompiani il *Viaggio sentimentale di Yorick*, lungo la Francia e l'Italia (pp. 298, €15, a cura di Giovanni Puglisi).

FAULKNER, MALAMUD, CARVER

Dall'America

Oggi si vola, romanzo-reportage sul mondo degli aerei di Faulkner torna con il titolo originale *Pilone* a cura di Mario Materassi (Adelphi, pp. 285, €19). Minimum fax ripropone il romanzo di un maestro yiddish, Bernard Malamud, *Le vite di Dubin*, triangolo amoroso con al centro un biografo di Lawrence che occupato con le vite altrui scompiglia la propria (pp. 553, €15, trad. di Bruno Oddera e Giovanni Garbellini, con un ricordo di Cynthia Ozick). Di Raymond Carver, ancora per minimum fax, *America oggi* (pp. 234, €16), i racconti che ispirarono il film di Altman e, da Einaudi *Vuoi star zitta per favore?* (pp. 241, €17) entrambi tradotti da Riccardo Duranti.

ZWEIG, MUSIL, BACHMANN

Mitteleuropa

Sull'orlo dell'abisso di Stefan Zweig (a cura di Mattia Mantovani, Armando Dadò, pp. 274, s.i.p.) è un diario degli anni di guerra, tra il 1917 e il 1919, vissuti in Svizzera dal testimone per antonomasia del *Mondo di ieri* che da Zurigo inviò regolari corrispondenze da un foglio viennese. Di Zweig Adelphi ripropone *Lettera di una sconosciuta* (trad. di A. Vigliani, pp. 83, €9), insieme a *Il libro Franza* di Ingeborg Bachmann, la scrittrice carinziana scomparsa a Roma nel 1973 (pp. 377, €24, trad. di Magda Olivetti e Luigi Reitano): una catena di «sublimi» assassini dell'anima. Tornano da Einaudi le *Tre donne* di Musil, (pp. 215, €19, trad. di Anita Rho).

ANGELA BIANCHINI

«Nei miei quarant'anni io, Zarité Sedella, ho avuto miglior fortuna di altre schiave. Vivrò a lungo e la mia vecchiaia sarà gioiosa, perché la mia stella - la mia *z'étoile* - brilla anche quando la notte è nuvolosa... Il mio primo ricordo della felicità... è muovermi al ritmo dei tamburi, e questa è anche la mia più recente felicità... la musica è un vento che si trascina via gli anni, i ricordi e la paura, quell'animale acquattato che mi porto dentro».

Comincia così, con i ricordi di una schiava di Santo Domingo, l'ultimo romanzo di Isabel Allende *L'isola sotto il mare*. La Allende è una *raconteuse* nata, e tale è rimasta attraverso il suo percorso vitale: dalla nascita in Cile all'emigrazione in Venezuela, dopo il golpe di Pinochet, e poi, con un nuovo marito e destino diverso, negli Stati Uniti dove tuttora risiede. Tema di quest'ultimo romanzo è, in certo senso, come si riesca a sentire, sia pure dopo quarant'anni di tribolazioni infinite, nella danza, nella musica e nelle stesse gambe, la voglia di vivere.

Siamo dunque a Santo Domingo, oggi Haiti, allora possedimento francese, e lì giunge, dalla Francia, nel 1770 il padrone di una delle maggiori piantagioni di zucchero, Toulouse Valmorain. E' l'anno in cui Luigi XVI sposa Maria Antonietta e, sia pure da lontano, le drammatiche vicende della Francia e del-

Allende Tra piantagioni e voodoo a Santo Domingo nel Settecento

Un destino d'amore per la schiava

L'Europa, continueranno a fare da contrappunto a quanto accade nell'isola. Lì vive Zarité, schiava mulatta, che a nove anni è venduta a Valmorain e legata, suo malgrado, al destino di lui. Infatti, conoscerà le sue donne, la moglie, le sue voglie, le sue crudeltà, e da lui avrà una figlia.

Il mondo di Valmorain è quello dei grandi proprietari, dei *grands blancs*, degli schiavi *affranchis*, e dei *commandeurs* che controllano e

«L'isola sotto il mare»: una mulatta sotto la dominazione francese, storia e emozioni mirabilmente intrecciate

martirizzano gli schiavi. Il mondo di chi non immagina quanto sta maturando perfino in quell'isola lontana. Nel mondo di Zarité, chiamata Tété, molto più ricco, molto più colorato e umano, troviamo la profonda conoscenza dei riti voodoo, dei segreti delle cuoche e guaritrici native che fungeranno poi da tramite con gli schiavi stessi nelle loro ribellioni. E ci sono, soprattutto, nono-

stante le morti e le punizioni, le fughe verso la libertà: in queste fughe Tété perderà anche il suo grande amore. Ma alla fine, aiutati da molti fattori esterni, gli schiavi riusciranno a trionfare, mettendo a fuoco l'isola e obbligando così i grandi proprietari ad abbandonare le piantagioni per muovere verso altri luoghi dove esistono ancora piantagioni e schiavitù.

La seconda parte del romanzo si svolge dunque, tra il 1793 e il 1810, in Louisiana, facendosi anche più romanzesca man mano che Tété accoglie ed accetta con stoica saggezza il suo imprevedibile destino: destino di figli, destino d'amore che al lettore giunge quasi inaspettato.

Insomma, ancora una volta, in quest'*Isola sotto il mare*, Isabel Allende riesce a suscitare la nostra ammirazione per il suo grande dono di romanziera familiare, capace di unire con agilità e leggerezza storia e emozioni.

→ Isabel Allende

→ L'ISOLA SOTTO IL MARE

→ traduzione di Elena Liverani

→ Feltrinelli, pp. 425, €19,50

Everett Tra comico e grottesco la storia di un «cadavere operativo»

C'è in America il clone di Gesù

DARIO VOLTOLINI

Theodore Street ha deciso di farla finita, ma mentre sta andando a suicidarsi ecco che muore in un incidente stradale, la testa spiccata di netto dal corpo. Ma tre giorni dopo, durante il rito funebre, Theodore, ricomposto con grossolani punti di sutura, si alza dalla bara e torna tra i viventi. Questo fatto perturba gli astanti, famiglia compresa, e a cerchi concentrici via via più ampi, perturberà l'intera società americana. Egli è morto o vivo?

A questa domanda il romanzo di Everett *Deserto americano* si rifiuta di rispondere, anzi addirittura - e qui sta la solidità dell'ideazione narrativa - ne consolida l'indecidibilità paradossale, perché Theodore è sì morto, eppure vive. Lui è talmente morto (e come potrebbe essere altrimenti?) persino la testa gli è stata attaccata al corpo solo superficialmente, così come si acconciano i cadaveri che sono in pessime condizioni, in modo da evitare anche la suggestione-Frankenstein, cioè la possibilità che il soffio vitale possa rientrare in un corpo inerte ma finemente assemblato, ma talmente morto che non ha battito

cardiaco, non ha circolazione sanguigna, e respira solo volontariamente al fine di poter parlare. Quando in seguito a varie peripezie verrà addirittura smembrato, eviscerato e malamente reimpastato con i suoi stessi organi, nulla cambierà: un morto che vive, sebbene un poco al di sotto del classico morto vivente.

A narrare questa storia solo apparentemente stramba è lo stesso Theodore, che naturalmente lo fa in terza persona, la prima essendo appunto morta.

«Deserto americano»: tre giorni dopo il rito funebre Theodore si alza dalla bara e torna tra i viventi

Ma torniamo alle peripezie. La narrazione sviluppa un crescendo di situazioni via via più assurde, assurde al quadrato potremmo dire, dato l'assunto di partenza, che Theodore attraverso con decisione e presenza psicofisica inusitate, visto l'uomo che era stato. A poco a poco un sentimento di veridicità sostanzia le sue affermazioni e mentre cadono i veli di ipocrisia, finzione e segretezza che avvolgono noi viventi, si ri-

strutturano attorno a lui dapprima i legami con i famigliari, poi le forze impersonali e massificate dei media (ovviamente), di una setta di fanatici religiosi, di militari in operazioni coperte da segreto, così che al termine della vicenda abbiamo una rappresentazione dell'attuale stato di cose sociale e spirituale americano e per metonimia dell'umanità che è infinitamente desolante.

Questo risultato è ottenuto da Everett assemblando in realtà stitilemi del registro comico e grottesco, come se la trovata, l'invenzione, di questo cadavere operativo mutasse di segno ogni situazione in cui viene a trovarsi. I fanatici di Big Daddy, per fare un solo esempio, sarebbero assurdi e irrealistici (e comici e grotteschi per questo motivo), ma nell'interazione con Theodore morto diventano credibili come modelli di pazzia, nel senso che noi riconosciamo in loro le figure di una deriva esistente e vera.

Qualcosa, in questo romanzo apparentemente generato da una mera trovata, riesce a moltiplicare meno per meno e a dare più. Il finale, che nulla toglie al quesito circa la vita-morte del protagonista, suggerisce un testo inquieto e proiettivo, e il modo scomposto con cui appaiono improbabili cloni di Gesù cristallizza le tensioni, fondamentali nella nostra cultura, che intercorrono tra vita, morte e resurrezione (il romanzo avrebbe dovuto intitolarsi *Making Jesus*, ci avverte la nota editoriale) in un enigma impossibile da risolvere. Ma non per questo impossibile da narrare.

→ Percival Everett

→ DESERTO AMERICANO

→ trad. di M. Rossari

→ Nutrimenti, pp.263, €16

Illustrati

Balla sulla tolda del brigantino inglese la sensuale Molly, «guance di rosa e piedi leggeri, labbra di corallo e occhi color viola». Comprata come prostituta con altre irlandesi, innamorata del suo tamburino, si ritroverà catapultata in una tragica avventura di guerre di conquista e rivolte dei neri contro la schiavitù nell'Argentina primo '800. Molly è nata nel 1991 dalla fantasia di Hugo Pratt e disegnata da Mino Manara, «il Maestro e il discepolo» tra cui si stabilì, ricorda Vincenzo Mollica, «una amicizia fatta di stima artistica». E' lei la protagonista di un romanzo a fumetti, denso di idee quanto di colori e di intrecci, *El gaucho*, ora riproposto da Rizzoli Lizard (pp. 150, €25). Insieme a Tutto ricominciò con un'estate indiana (pp. 158, €25), primo frutto di quel felice incontro, nel 1983: nell'America di inizio Seicento, indiani contro quaccheri e puritani. Ancora e sempre una lotta per l'indipendenza, la libertà, la dignità della propria cultura. Condimento piccante l'erotismo di Manara, mai volgare, eppure esplicito, senza alcuna vergogna.



Jacobson Un microcosmo ebraico evocato in modo ironico e sconsolato

Oliver salvato dal ping pong

MASOLINO D'AMICO

Al nome di Philip Roth, che è impossibile non fare per Howard Jacobson, evocatore ironico e sconsolato di un microcosmo ebraico di lingua inglese, sarà altrettanto fatidico associare quello di Mordecai Richler, almeno per quel libro di costumi sull'ossessione del narratore canadese per il biliardo.

Il talento del nostro protagonista Oliver Walzer, di cui sono molto diffusamente raccontate l'infanzia e l'adolescenza a Manchester negli Anni Cinquanta, con una rapida coda che arriva ai giorni nostri, è infatti per un altro gioco sportivo di minoranza e da praticarsi al coperto, ossia il ping pong. L'ho chiamato gioco sportivo perché almeno all'epoca non era considerato alla stregua di un vero sport; i successi del povero Oliver non sono mai menzionati nei bollettini della sua scuola, che quasi se ne vergogna; e benché gli valgano l'accettazione a Cambridge, dove il ping pong fa parte delle annuali gare contro Oxford, i due atenei concedono solo un mezzo «blue» a chi li rappresenta in tale specialità.

Per Oliver tuttavia il ping pong ha significato la salvezza, anche se con un carattere diverso avrebbe forse potuto ricavarne ancora di più; ma, ecco il tema sotterraneo del libro, questo avrebbe comportato nascere e crescere in un ambiente diverso, senza l'eredità «del Bug e del Dniestr» sulle spalle proprie e di tutti coloro con cui è in contatto.

Bambino introverso, deboluccio, timido, frustrato, soffocato da una famiglia piena di

«Limbattibile Walzer»: nella Manchester Anni 50, un solitario tra palline ed erotiche foto-collage delle zie

femmine e dominata da un padre poco affidabile dai mille mestieri improvvisati (guidatore di camion licenziato dietro denuncia della moglie, stanca delle sue sparizioni e delle sue avventure con tanto di furgone parcheggiato davanti alla casa delle amanti, quindi venditore ambulante di paccottiglia da lui costruita con l'aiuto della sua prole), Oliver comincia a giocare da solo a ping pong